



1. LA RIVOLUZIONE KANTIANA E LE ORIGINI DELLA FILOSOFIA CONTEMPORANEA

Kant è considerato **uno dei più importanti filosofi di tutti i tempi**.

Il suo progetto filosofico illuministico fu indirizzato principalmente a un esame critico e rigoroso del **potere** della **ragione** e al **valore** della **conoscenza** a prescindere dall'esperienza; per questo la sua impostazione teoretica è stata definita "**criticismo**". Nella **Critica della ragion pura** egli analizza la **conoscenza** nei suoi aspetti universali e impersonali (*a priori*), mentre la **Critica della ragion pratica** è rivolta alla ricerca di una **razionalità universale** in grado di guidare **eticamente** il comportamento di tutti gli uomini. Nella **critica del giudizio**, egli affronta i problemi **estetici e teleologici**. La sua filosofia si definisce **trascendentale**, in quanto studia i limiti della ragione umana nei rapporti tra uomo e mondo non sono riconducibili alle sole determinazioni dell'*esperienza*.

La filosofia kantiana, dunque, costituisce un'analisi **critica** permanente dei **limiti** e dei **modi** della **coscienza razionale**, una verifica delle sue possibilità nonché, uno studio dei meccanismi universali che regolano la **ragione pura**, indipendentemente dall'esperienza concreta.

VITA E OPERE

Immanuel Kant (1724-1804) studiò filosofia, matematica e scienze naturali all'Università di Königsberg. Terminati gli studi, lavorò come precettore. Nel 1755 ottenne l'abilitazione all'insegnamento.

Al periodo tra il 1756 e il 1759 risalgono molti scritti scientifici.

Nel 1770 ottenne la nomina di professore ordinario di logica e metafisica all'Università di Königsberg.

La docenza ordinaria lo liberò da preoccupazioni di carattere economico e poté, così, dedicarsi interamente al lavoro filosofico: ha inizio il lungo periodo di ricerche che si concluderà con la pubblicazione della *Critica della ragion pura*, nel 1781. Ad essa seguirono le altre grandi opere del pensiero maturo di Kant: la *Critica della ragion pratica* (1788) e la *Critica della facoltà di giudizio* (1790).

Tra il 1780 e il 1790 il filosofo di Königsberg pubblica altre opere importanti come: *Prolegomeni ad ogni futura metafisica* (1783), *Che cos'è l'illuminismo?* (1784), la *Fondazione della metafisica dei costumi*.

Nel 1793 *La religione nei limiti della semplice ragione*, il cui esame della teologia biblica provocò la reazione della censura, mentre nel 1795 uscì l'opera politica *Per la pace perpetua* e nel 1797 comparve *La metafisica dei costumi*.

Postume furono pubblicate le lezioni di *Logica* (1800) e *Pedagogia* (1803).

L'indagine filosofica del filosofo di Königsberg parte da tre domande fondamentali che si pone l'individuo e che sono:

1. **Che cosa posso sapere?**
2. **Come devo agire?**
3. **Che cosa ho il diritto di sperare?**

Alla **prima domanda** (cosa è *dato alla ragione umana di sapere*) di natura teoretica, risponde la "**Critica della ragion pura**": si studiano, così, nel problema della **conoscenza**, i **limiti** che incontra la **ragione** per superare le barriere della **metafisica** che per Kant *non costituisce* una vera e propria *scienza*.

Così l'"**io**" che è posto al **centro dell'indagine filosofica** (cd. **rivoluzione copernicana**) **non** riesce a dare una risposta definita ai **problemi metafisici** relativi a:

- l'esistenza di **Dio** (problema **teologico**);
- dell'**Anima** (problema **psicologico**);
- del **Mondo** (problema **ontologico**).

Questa esigenza deriva dal fatto che è connaturato nell'**io** (uomo) un **bisogno metafisico** di cercare le ragioni ultime dei principi che regolano l'esistenza.

Alla **seconda domanda** sul "**come devo agire**" è legato il **problema morale** cui è connessa la **terza**, quella della felicità (**cosa ho il diritto di sapere**).

Mentre la **ragion pura** in Kant tende a travalicare, senza riuscirci, i confini dell'esperienza, la **ragion pratica** resta legata all'esperienza e alla volontà nell'affrontare i problemi della vita reale.

I **principi pratici** che nella ragion pratica emergono e si impongono all'uomo costituiscono, per Kant, gli **imperativi** e possono essere **ipotetici** se determinano la volontà al fine di raggiungere uno scopo (es.: *studia e sarai promosso*), **categorici** se impongono un'azione senza relazionarsi a nessuno scopo (es.: *non rubare*).

Gli **imperativi categorici** testimoniano l'esistenza nell'uomo (**io**) e la presenza innata della **legge morale** su cui si fondano tre importanti **postulati**: la **libertà umana**, l'**immortalità dell'anima** e l'**esistenza di Dio**.

Kant, dunque, come si vedrà in seguito, **non** riesce a **dimostrare** nella "**ragion pura**" l'**esistenza di Dio**, ma potrà nella "**ragion pratica**" **postularne** la presenza nell'**io**, cioè nella mente dell'uomo.





1) LA CRITICA DELLA RAGION PURA

Una rivoluzione copernicana in filosofia. La speculazione filosofica di Kant segna una **svolta epocale** nella storia della filosofia moderna. La prima grande opera del filosofo di Königsberg la **Critica della ragion pura**, giunge al termine di molti anni di studio.

Il *periodo preparatorio* (definito comunemente **precritico**) è segnato dal progressivo *distacco* di Kant dalle tesi del *razionalismo tedesco* (soprattutto dalla logica *razionalista* di Wolff che influenzò notevolmente la cultura filosofica tedesca) e, in generale, dalle posizioni di stampo metafisico e dogmatico cui aveva inizialmente aderito, a favore di una *critica della ragione* che parte proprio dall'individuazione dei limiti di quest'ultima.

Tale atteggiamento è stato reso possibile a seguito dell'influenza dell'*empirismo* inglese (Locke e soprattutto Hume), cui Kant riconosce il merito di averlo svegliato dal lungo «sonno dogmatico» di stampo «Wolfiano», oltre che dallo studio del «metodo scientifico» di Newton.

Ciò perché le dottrine **empiriste**, nei loro esiti più radicali, secondo Kant sono cadute nello **scetticismo*** mentre quelle **razionaliste** (che ricorrono al solo uso della ragione) si sono arenate nel **dogmatismo**.

Se infatti avessero ragione gli empiristi, se ogni nostra conoscenza derivasse esclusivamente dall'**esperienza**, se fosse possibile conoscere soltanto attraverso *impressioni* derivanti dai sensi (secondo la tesi di Locke) non potremmo mai in nessun caso pervenire ad una *scienza rigorosa* poiché saremmo sempre **prigionieri dei sensi** che, senza il supporto della ragione, si dimostrano ingannevoli. C'è dunque bisogno di una «fondazione» della nostra **conoscenza più profonda e articolata** per superare la logica delle apparenze: chi si affida alla sola **esperienza** cade sempre in errore.

Il problema di «**cosa possiamo realmente conoscere**» diviene così l'oggetto della prima *Critica* kantiana, laddove il termine «**critica**» sta ad indicare proprio un «**esame dei limiti e delle possibilità della ragione**» (da cui la definizione di **criticismo**, cioè *analisi* della conoscenza, data al sistema kantiano).

Di fatto, l'intera opera di Kant è volta, sulla scia di numerosi filosofi (da Cusano a Hume), a *stabilire i limiti oltre i quali la conoscenza umana può andare e cercare i modi per superarli*.

Kant propone una radicale **rivoluzione** nell'ambito della teoria della conoscenza comparabile a quella effettuata nell'ambito dell'astronomia da Copernico e perciò denominata «**rivoluzione copernicana dell'io**».

Nel **problema della conoscenza**, contrariamente a quanto riteneva la tradizione precedente, secondo Kant deve essere l'**oggetto** del mondo esterno ad **adeguarsi al soggetto (io)** e non il contrario (proprio come in astronomia, secondo Copernico, è la Terra a ruotare attorno al Sole e non viceversa).

Nella conoscenza, cioè, il dato sensibile si «adatta», solo quando viene conosciuto, alle **leggi del soggetto che lo riceve**.

La natura, in altre parole, si regola sull'uomo e non il contrario!

A partire da questa *impostazione rivoluzionaria*, Kant ritiene di poter oltrepassare le conclusioni in cui si erano formati i due grandi orientamenti filosofici dell'età moderna — il **razionalismo*** di Cartesio Spinoza e, Leibniz e degli **innatisti*** da un lato, e lo stesso **empirismo*** di Hobbes, Berkeley, Locke e Hume dall'altro — e procede, quindi, alla sistemazione organica di una **teoria generale della razionalità umana e capacità conoscitiva dell'uomo** (*dialettica trascendentale*).

La complessa analisi kantiana sulla possibilità della ragione umana sfocia in primo luogo nella scoperta di alcune **forme*** che appartengono al soggetto conoscente (io) *indipendentemente* dall'oggetto conosciuto: si tratta di forme **a priori*** (che non derivano, cioè, dall'esperienza degli oggetti) e che sono **trascendentali*** (in quanto impongono la *loro legge* agli oggetti d'esperienza costituendo, così, la possibilità stessa della conoscenza).

Teoria dei giudizi. La *Critica della ragion pura* propone un'articolata teoria dei **giudizi**, cioè delle proposizioni scientifiche che, partendo dalle *forme a priori trascendentali*, ci permettono di descrivere e conoscere il mondo esterno.

Per «**giudizio**» infatti Kant intende il **rapporto** che si instaura tra due concetti.

Vi possono essere **tre** tipi di giudizio:

1) Giudizi analitici a priori* (tipici del **razionalismo**): in essi il *predicato* esprime un *carattere già compreso nel concetto*. Sono sempre *a priori*, *universali* e *necessari*, e, pertanto, indipendenti dell'esperienza. I giudizi analitici a priori rispondono al principio di *non-contraddizione* e non necessitano di verifica empirica. Esempi tipici di questi giudizi sono proposizioni come: «*i corpi sono estesi*» oppure «*il triangolo ha tre angoli*». Si tratta di giudizi in cui il predicato «esteso» o «tre angoli» *non incrementa* con elementi nuovi la nostra conoscenza (nel concetto di triangolo è infatti **implicito** che esso abbia *tre angoli*); si tratta, dunque, di **giudizi sempre validi**, ma *puramente esplicativi*.

2) Giudizi sintetici a posteriori* (tipici dell'**empirismo**): questi giudizi associano invece al soggetto un predicato sulla base di una **scoperta empirica**. Arricchiscono la nostra conoscenza, certo, ma non sono a priori, né universali, essendo *positivi*, *elastici*, *reali* e *contingenti*. Ad esempio nella frase «*i corpi sono pesanti*», solo dopo aver sperimentato il peso dei corpi ho effettivamente incrementato la mia conoscenza rispetto a quei particolari oggetti che, però, hanno tutti *diverso peso specifico*. Questo assunto non costituisce una garanzia di conoscenza scientifica, perché, se la nostra conoscenza risultasse solo dall'esito delle singole sperimentazioni (o induzioni), non raggiungerebbe mai un giudizio di tipo universale o necessario.

3) Giudizi sintetici a priori (è la **novità kantiana** che rappresenta il superamento del contrasto tra *razionalismo* ed *empirismo*): nei giudizi sintetici a priori, infatti, il predicato aggiunge una **nozione nuova**, pur partendo da alcuni dati a priori che sono sempre validi. Si tratta, dunque, di giudizi **universali e necessari** ma anche *amplificativi* della nostra conoscenza.





Essi infatti, pur non derivando dall'esperienza, determinano delle caratteristiche generali del soggetto particolare e perciò, sono universalizzabili. Esempi di tali giudizi sono le operazioni matematiche ($7+5=12$; in questo caso il predicato è il numero 12, che rappresenta un "arricchimento" rispetto al soggetto $7+5$) o le leggi della fisica («*In ogni cambiamento corporeo la quantità di materia resta invariata*»), infatti le quantità $7+5$ e 12 non si contraddicono).

Grazie a questi giudizi e all'apporto di conoscenze che il predicato reca al soggetto otteniamo un **incremento effettivo del nostro conoscere**: la *matematica* e la *fisica* sono le scienze che ci mettono in grado di produrre giudizi *necessari ed universali pur non essendo analitici*.

Il problema della *Critica* diventa ora quello di stabilire qual è l'**origine** di questo tipo di **giudizi sintetici a priori** se, cioè, derivino o provengano dall'esperienza.

Essi sarebbero la risultante di una sintesi tra i dati **empirici** esistenti nella realtà e la *forma a priori* insita nella mente umana.

Le tre facoltà. Nella *Critica della ragion pura*, Kant postula l'esistenza di tre facoltà che consentono all'uomo la conoscenza:

- la **sensibilità**, ovvero l'*intuizione* degli oggetti;
- l'**intelletto**, che "categorizza" i dati sensibili;
- la **ragione**, mediante la quale l'individuo supera i confini dell'*esperienza sensibile*.

Ciascuna di queste facoltà opera, come vedremo, avvalendosi — se esistenti — di proprie *forme a priori trascendentali*.

Le forme a priori della sensibilità: spazio e tempo. Nella sezione della *Critica della ragion pura* denominata *Estetica trascendentale* (o dottrina della sensibilità), Kant sostiene che i giudizi sintetici a priori sono "*possibili*" in quanto l'oggetto su cui indagano è un **fenomeno** (dal greco: «ciò che appare»).

Fenomeno è ciò che risulta dall'incontro tra i dati della sensibilità e le «forme a priori». Kant distingue il fenomeno dal **noumeno** (o *cosa in sé*), che rappresenta il **puro contenuto del pensiero**, la pura supposizione intellettuale che si avvicina all'idea di Dio.

Gli esseri umani, nella loro limitazione, possono conoscere solo "*fenomeni*" (che non sono le *forme oggettive* dell'essere, come in Aristotele) e mai cose in sé o noumeni: possiamo cioè comprendere scientificamente soltanto ciò che ordiniamo noi stessi grazie al ricorso delle nostre **forme a priori (categorie)**.

Ma quali sono dunque queste **forme a priori** che regolano i fenomeni della natura, che li spingono ad adeguarsi a noi?

Si tratta dello **spazio** e del **tempo** che costituiscono le *forme a priori della nostra sensibilità*.

Spazio e **tempo** non appartengono alle cose in sé, sono piuttosto **condizioni individuali della nostra intuizione sensibile**, caratteristiche conoscitive peculiari del singolo **soggetto**.

Pur non derivando dall'esperienza, tali forme sono la base di essa; per esempio: senza "*spazio*" e "*tempo*" non potremmo mai raggiungere a rappresentarci il mondo *esteriore* (spazio) né quello *interiore* (tempo).

Le forme a priori dell'intelletto: le categorie. La *logica trascendentale* (o dottrina dell'intelletto) rappresenta, invece, la parte della *Critica* che studia gli elementi della **conoscenza «pura» dell'intelletto**, i principi senza i quali nessun oggetto può essere pensato, studia cioè le forme a priori dell'*intelletto*. Per Kant infatti anche l'**intelletto**, come la sensibilità, cioè il senso che si rifa a *spazio* e *tempo*, possiede le sue forme a priori. Vedremo che anche la **ragione**, che è distinta dall'intelletto, ha le sue forme a priori (idea dell'anima, del mondo, di Dio).

Possiamo schematizzare la complessa articolazione kantiana nel seguente modo:

Disciplina	Facoltà	Forme a priori e loro numero
Estetica trascendentale	Senso	<i>Spazio e tempo</i> 2
Analitica trascendentale	Intelletto	<i>Categorie</i> 12
Dialettica trascendentale	Ragione	<i>Idee</i> 3

Lo scopo di Kant nella seconda parte della «ragion pura» è dimostrare che senza *concetti puri*, senza categorie, non vi sono oggetti d'esperienza.

Le **categorie*** sono infatti i *modi stessi in cui l'intelletto unifica i dati sensibili provenienti dall'esterno*; e rappresentano i fondamenti della possibilità di ogni esperienza in genere.

Le **categorie**, dunque, sono quei *concetti puri* che identificano e «*classificano*» i dati sensibili già strutturati dalle forme a priori della sensibilità (*spazio e tempo*) e su cui si modellano i giudizi.





Le **categorie** sono, in sintesi, di:

Qualità, e cioè: **realtà, negazione, limitazione**, che danno luogo rispettivamente a giudizi: *affermativi, negativi, infiniti*.

Quantità, e cioè: **Unità, totalità, pluralità**, che danno luogo rispettivamente a giudizi: *universali, particolari, singolari*.

Relazione, e cioè: **Sostanza, causalità, reciprocità**, che danno luogo rispettivamente a giudizi: *categorici, ipotetici, disgiuntivi*.

Modalità, e cioè: **Possibilità, esistenza, necessità**, che danno luogo rispettivamente a giudizi: *universali, particolari, singolari*.

L'«**io penso**». L'**intelletto** umano diventa così il **fondamento** anche dell'**unità della nostra coscienza**, che Kant definisce **io penso***.

Le «**leggi di natura**» dunque, secondo la rivoluzione kantiana, sono imposte dall'**intelletto** stesso perché solo l'intelletto, con le sue categorie, è in grado di **organizzare l'esperienza**, e la **conoscenza** alla realtà che ci circonda.

Forme a priori della ragione. La conoscenza basata sulla ragione del singolo porta ad un risultato *negativo*: **l'impossibilità di considerare la metafisica come scienza**.

La **metafisica** si è sempre occupata di indagare l'essenza, il **noumeno**, la cosa in sé, piuttosto che le leggi scientifiche dei fenomeni.

La ragione, infatti, tende per sua natura a spingersi oltre i limiti dell'esperienza e si scontra con l'impossibilità di conoscere i concetti quali l'**anima, Dio, il Mondo** intesi in senso *ontologico* come totalità dei fenomeni.

L'**inganno della metafisica** è quello di considerare le «**idee**» della ragione alla stregua di *categorie* logiche. Ma a differenza di queste ultime, *le idee non conducono mai ad autentica e dimostrabile conoscenza*.

In particolare, le idee che l'io si fa dell'**Anima, del Mondo** e di **Dio** nel costruire una **presunta «scienza»** si scontrano con **ostacoli insormontabili** che sono:

— i **paralogismi**: *sillogismi difettosi* cui si tenta di ricorrere per definire universalmente il concetto di **anima** che la ragione, da sola, non riesce a superare;

— le **antinomie**: quando la *ragione* vuole passare dalla dimensione del *fenomeno* a quella del *noumeno* per scoprire l'origine del mondo (o del *cosmo* o **Mondo**) si trova di fronte allo scontro contraddittorio di «*tesi*» e «*antitesi*» che si elidono a vicenda (il mondo ha un inizio ed è circoscritto in *limiti spaziali [tesi]*; il mondo non ha né cominciamento né limiti spaziali [*antitesi*]). L'uso della *ragione*, pertanto, non consente all'io di superare il contrasto tra di essi e giungere ad una verità univoca;

— i **sofismi** che si incontrano nell'indagine *sull'esistenza di Dio* che tenta invano di rifarsi ad **argomenti (o prove) ontologici** (*Perfezione di Dio*), **cosmologici** (*Dio causa unica del mondo*), **teleologici** (necessità di un *Dio artefice* del mondo) che non possono essere razionalmente dimostrati.

Il «**puro pensiero**», secondo Kant, non giungerà mai a raggiungere alcun tipo di conoscenza scientifica. Pertanto, la **metafisica** va dichiarata **scienza razionalmente impossibile** se si segue cioè un mero approccio scientifico razionale.

Tuttavia, la **metafisica**, in quanto aspirazione dell'uomo ad una conoscenza conclusiva della realtà che lo circonda, riaffiora costantemente nell'io come **bisogno interiore** suo.

Se è vero che da un punto di vista scientifico oltre i limiti dell'esperienza sensibile l'uomo non può andare, esiste nondimeno un **altro ambito** in cui il **noumeno** è accessibile, almeno potenzialmente: si tratta dell'**etica**, della **legge morale, con cui non si dimostra, ma si postula l'esistenza di Dio**, che è oggetto della **ragion pratica**.

2) LA CRITICA DELLA RAGION PRATICA

La legge morale e l'imperativo categorico. Con la sua seconda grande opera, Kant si propone, dunque, di scoprire in che modo sia possibile **determinare l'azione morale**, l'universo dell'**etica** e del comportamento giusto **dell'io** per raggiungere la **felicità** e la **conoscenza di Dio**.

Ciò implicherà la **riconsiderazione**, in altra forma, di quella **sfera noumenica** che era risultata inaccessibile teoreticamente alla conoscenza.

Il **fondamento dell'etica** secondo Kant consiste nell'agire secondo una **legge morale che abbia valore universale**. Si tratta di una legge che non può essere ricavata dall'esperienza.

Secondo Kant, la nostra ragione è sufficiente *da sola* — senza richiami sensibili — a muovere la volontà in vista di fini etici universalmente validi. Per essere tale, una «**legge morale**» deve essere **razionale** e **libera** perché l'io decide **autonomamente** di prescriberla a se stesso come regola di vita seguendo questo **imperativo: sei libero, puoi, devi!**





La **legge morale** consiste dunque, in un **imperativo** che **l'uomo comanda a se stesso** e che Kant distingue in:

- **imperativo ipotetico**: in esso l'azione che l'io deve compiere è finalizzata al raggiungimento di uno scopo, di un vantaggio o tornaconto personale (ad es.: **Se vuoi imparare la musica devi studiarla!**). Tali imperativi, ovviamente, non sono *universali*, non sono cioè estensibili a tutta l'umanità (si tratta di scopi e vantaggi soggettivi, personali). Da tali imperativi derivano, comunque atteggiamenti come l'**edonismo** e l'**utilitarismo**;
- **l'imperativo categorico**: l'azione dell'io viene effettuata *per se stessa* (da cui il celebre motto kantiano: «**Devi perché devi!**»). La norma morale autentica *deve manifestarsi come un imperativo categorico* che è presente nell'io e, pertanto, ciascun individuo deve tendere al rispetto delle regole morali universali.

Dunque *unicamente* **gli imperativi categorici** rappresentano le **leggi morali**, a priori, libere, **valide universalmente e necessarie**. Il loro valore non dipende dal contenuto, ma dalla loro forma di **legge**. La *metodica filosofica* di Kant non dà *ricette* per l'effettivo compimento di azioni morali, ma si limita soltanto a *formulazioni generali dell'imperativo categorico* utili a comprendere come la sfera morale, per essere tale, deve potersi rendere **universale** ricorrendo a **tre postulati**.

Le **tre forme** che costituiscono i **postulati degli imperativi categorici**:

- *agisci in modo che la massima della tua azione* (soggettiva) *possa diventare* **legge universale** (oggettiva) *della natura*;
- *agisci in modo da trattare l'umanità sempre contemporaneamente come fine e mai soltanto come mezzo*;
- *la volontà di ogni essere razionale deve rappresentare e dettare sempre una legge universale*.

La legge morale deve, dunque, avere **valore per se stessa**, e non per perseguire fini particolari come per gli imperativi ipotetici. La volontà è **autonoma***, in quanto attribuisce a se stessa la sua legge, quindi possiede un'assoluta capacità di **autodeterminarsi**. Rispondendo agli imperativi della legge morale, gli uomini realizzano il **sommo bene**, ovvero rispettano se stessi e gli altri. Nella **ragion pratica**, dunque, si ritorna, su *altre forme*, a quel **mondo noumenico** che sfuggiva alla *ragion pura*; là, il mondo della cosa in sé era presente solo come esigenza ideale; in questa seconda opera il mondo delle cose in sé, dei valori assoluti, viene *"riattualizzato"* dalla ragion pratica, e dai **postulati** che provengono dalla legge morale. Questi postulati, come detto, riguardano **Dio, mondo e immortalità dell'anima** (ovvero quelle *"idee della ragione"* che sfuggivano alla conoscenza razionale) e che sono spiegati dalla legge morale:

- **Dio** ad esempio, indimostrabile razionalmente, va ammesso come **garante della legge morale**, cioè come *volontà sacra*;
- **l'infinità del mondo**, inaccessibile scientificamente, va presupposta come **dimensione** che **lega l'uomo** non solo al mondo **terreno** e sensibile, ma anche a quello **infinito** e intelligibile;
- **l'immortalità dell'anima**, che sfugge all'intelletto, va infine postulata perché rappresenta la garanzia di un *progresso e una ricompensa all'infinito*, dell'io, oltre questa vita per chi obbedisce alla legge morale.

La *ragion pratica* ha, così, con successo *colmato* fuori dal terreno razionale tutte le **esigenze metafisiche** rimaste irrisolte nella **"ragion pura"**.

Rispondendo all'**imperativo categorico** e facendo propri i *tre citati postulati* della legge morale, l'uomo può superare i limiti della propria ragione ed elevarsi ad una soddisfacente conoscenza **pratica** (seppure non teorica) del mondo noumenico.

Si noti che Kant, tra il mondo dei puri *fenomeni* (della *Critica della Ragion Pura*) e il mondo della *moralità* (della *Critica della Ragion Pratica*) apre un *dualismo*, uno *"iato"*, un **«abisso»** cui il successivo pensiero filosofico non ha offerto nessuna via di risoluzione.

3) LA CRITICA DEL GIUDIZIO

La facoltà del giudizio. A fare da ponte tra le due forme critiche interviene la facoltà del **giudizio**, che rappresenta una funzione intermedia tra **intelletto** (*natura*) e **ragione** (*libertà*) e permette di mettere in relazione il *particolare* con *l'universale*.

Partendo dal presupposto che il **noumeno** è teoreticamente inconoscibile, la *Critica della ragion pratica* rappresenta il tentativo di *mediare* il mondo fenomenico con il mondo noumenico, ovvero tra *realtà pratica* e *mondo delle cose-in-sé*.

Kant scopre, allora, una **terza facoltà intermedia** fra **l'intelletto** (facoltà conoscitiva teoretica) e **ragione** (facoltà pratica) e si tratta appunto del **giudizio**.

Rispetto alla *Critica della Ragion Pura*, nella **Critica del giudizio** il filosofo di Königsberg esamina **due tipi di giudizio**:

- **Giudizio determinante**: che si fonda sia sull'*insieme* dei **fenomeni sensibili** sia sulle **categorie** (i principi a priori). Si tratta quindi di un giudizio correttamente *scientifico* (del tipo di quelli analizzati nella *Critica della ragion pura*) e, come tale, universale;
- **Giudizio riflettente**: si tratta di un giudizio *soggettivo* basato non sull'intelletto ma sul **sentimento**, quindi privo di **universalità***. Questa, nei giudizi riflettenti, è infatti soltanto un'"*ideale della ragione*", e consiste nel **postulare** l'esistenza di una **finalità generale** della natura e del mondo.





Per Kant esistono due modi per scoprire tale **finalità** nella natura: il *primo* è la contemplazione della **bellezza** che circonda l'uomo e che si manifesta nel mondo, detto **giudizio estetico***. Il *secondo* è una riflessione sull'**ordine** e il **fine** della natura stessa, ovvero il **giudizio teleologico***.

Il **giudizio estetico**, a sua volta, si può chiarire meglio attraverso tre definizioni:

- *bello è l'oggetto di un piacere disinteressato;*
- *bello è ciò che piace universalmente;*
- *bellezza è finalità senza scopo.*

Il **piacere estetico** deriva secondo Kant dal comprendere il senso e la finalità insiti in un oggetto (di un'opera d'arte o di una bellezza naturale) creazione dell'uomo o di Dio senza una valutazione di carattere scientifico. Ascoltando una *melodia*, non sappiamo dire perché essa è bella, tuttavia sappiamo cogliere nel suo *ascolto* una finalità, un senso, un ordine che ci dà la felicità.

In quel momento, dice Kant, **le facoltà conoscitive dell'io** (intelletto e immaginazione) si muovono e si sviluppano **liberamente**.

Nel **piacere estetico**, in altre parole, una cosa ha senso anche se non sappiamo precisamente a quale idea essa corrisponda. La finalità dell'*estetica* è percepita attraverso il sentimento dell'**armonia fra le facoltà dell'io**.

Kant distingue il concetto di **bello** dal **sublime**, cioè da «*ciò che è assolutamente grande al di là di ogni comparazione*».

Il **sublime** riguarda l'*informe*, l'*illimitato*, il *grandioso* come tale, dunque tutto quanto che **sfugge all'esperienza comune** e ci imprime timore facendoci sentire "piccoli" e "indifesi" davanti ad una dimensione molto più grande di noi.

Percepiamo, così, il *sublime* quando, di fronte a certi spettacoli naturali (esempio una *cascata*, un'*eruzione*, un *terremoto*) che superano il potere della nostra immaginazione, proiettiamo su questi fenomeni la grandezza assoluta che è propria del **sovrasensibile** e la confrontiamo con la nostra "**piccola**" realtà di esseri limitati e finiti.

Il pensiero e l'opera dell'insuperato filosofo sono mirabilmente espressi e sintetizzati nell'**epitaffio della sua tomba**, che è tratto dalla «*ragion pratica*»: «Due cose hanno soddisfatto la mia mente con nuova e crescente ammirazione e soggezione e hanno occupato persistentemente il mio pensiero: **il cielo stellato sopra di me e la legge morale dentro di me**».

Con il **giudizio teleologico**, infine, Kant afferma **la finalità come principio regolativo della natura nella sua totalità**.

Cosa sia **in sé** la natura non lo potremmo mai conoscere, tuttavia non possiamo fare a meno di considerarla come **organizzata secondo un fine che oltrepassa i singoli dati naturali**.

Secondo Kant è come se, ammirando la perfezione della natura, l'intelligenza umana, che è in grado di ordinare quella natura con le sue leggi a priori, ma non può esaurirne tutti i particolari, costituisca un frammento, un riflesso dell'**intelligenza divina** creatrice dell'ordine finalistico complessivo del mondo.

4) PER LA PACE PERPETUA

Nell'opera politica "**Progetto di pace perpetua**" (1796) Kant postula la fondazione di un **nuovo ordine internazionale** basato su un **progetto globale** della società degli Stati che si basa su **quattro presupposti** fondamentali:

- che ciascuno *Stato* adotti una forma di **governo repubblicano** (in quanto dal *dispotismo* non può nascere tale nuovo ordine);
- che nel *diritto internazionale* si superi il **concetto di Stato nazionale** inteso come centro autonomo di potere e si raggiunga una **Federazione** di soggetti liberi e uguale che abbracci quanti più Stati possibili;
- che debba vigere a livello mondiale il "**principio di ospitalità universale**" da cui derivi un diritto **cosmopolitico** che consente ai singoli di circolare liberamente nell'ambito della federazione ospitando tutti gli appartenenti alla federazione;
- che la **Federazione universale** trovi il *suo fondamento* nelle *leggi del commercio* e non sull'irrazionale istinto della guerra.

Queste illuminanti idee sono state in gran parte successivamente **attuate** con l'istituzione delle grandi organizzazioni internazionali come la società delle Nazioni e, poi, l'ONU.

